

Firenze, 19 novembre 2016

La follia re-incontrata/re-indovinata

intervento introduttivo di Mario Ajazzi Mancini in occasione della presentazione del libro di G. Sias "La follia ritrovata"



La follia ritrovata di Giovanni Sias – o forse, come proverò a dire, la follia re-incontrata/re-indovinata – è un libro che cerca di recuperare la follia dai pregiudizi psichiatrici della nostra epoca, e non solo, al fine di mostrarne la fecondità operativa in merito alla questione del sapere di sé e del mondo. L'*erranza* e il *tragico* ne sono le declinazioni principali; le vorrei ricondurre alla formula deleuziana del divenire immanente: una produzione in sé, non di qualcosa, il continuo legarsi/slegarsi della vita, Eros e Thanatos in quanto impasto/disimpasto pulsionale, per semplificare.

La formula, credo, dice di una vita *tragicamente* invivibile – se non siamo dei santi; come scrive Lacan nel secondo Seminario: «La vita è questo – una deviazione, un'ostinata deviazione, per se stessa caduca e sprovvista di senso... La vita non vuole guarire. [...] La vita non pensa che a morire».

Di questa vita, la dialettica freudiana (prosegue Lacan) ha mostrato l'istanza, l'incidenza come domanda incessante, sempre in cerca di una risposta e mai davvero capace o in grado di trovarne una.

Un senso. Un fondamento stabile, una dimora certa.

È su quest'ultimo termine – dimora, *ethos* – che mi vorrei brevemente soffermare, richiamando un filosofo delle origini (molto caro a Giovanni), che sta alla base del pensiero tragico.

Erakleitos o' skoteinos, come lo chiama Aristotele, Eraclito l'oscuro, il tenebroso. In particolare sul frammento 119 dell'edizione Diels-Kranz.

Recita: *Ethos antropo daimon*. ἦθος Ἀνθρώπου Δαιμόνων: «Il carattere di un uomo è il suo destino» ... Secondo la vulgata del frammento.

- *Heidegger (che sembra tracciare una direzione interpretativa), nella Lettera sull'Umanesimo traduce: «L'uomo abita nelle vicinanze del dio», e glossa: «Il luogo abituale in cui gli esseri umani abitano è l'apertura in cui può apparire il dio (in quanto non-abituale)»;*
- *Colli nella Sapienza Greca: «la propria qualità interiore è, per l'uomo, un demone»;*

- Galimberti, in *Terra senza il male*, probabilmente influenzato da Hillmann, «un dèmone è per l'uomo la sua condotta, la guida del suo condursi»;
- E infine Agamben in *Il linguaggio e la morte*: «L'*ethos*, l'abitudine, la dimora abituale, è, per l'uomo, ciò che lacera e divide». In quest'ultima accezione, il dèmone è «laceratore», non più figura (semi) divina; piuttosto marcatore di scissione, operatore della scansione ancora una volta tragica tra l'essere naturale e logico dell'uomo.

Il viaggio freudiano che, fin dall'inizio sembra essere guidato dal dèmone della passione – *Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo* –, è forse diretto verso questo operatore; e lo possiamo ipotizzare dai tre verbi che funzionano come una sorta di guida fin dalle prime formulazioni metapsicologiche (Lettera a Fliess del 25 maggio 1895): *fantasticare* (*Phantasieren*), *interpretare* (*Übersetzen*, letteralmente: “tradurre”) e *congetturare* (*Erraten*: “indovinare”); tanto folli da richiedere, in traduzione, una sorta di bonifica. Interpretazioni e congetture hanno un peso specifico scientificamente diverso di traduzioni e/o intuizioni, mi si passi la banalizzazione sulla scorta delle *congetture e confutazioni* popperiane.

In un passaggio di *Al di là del principio di piacere*, Freud richiama un fatto «nuovo e singolare» cui ascrive un potere demoniaco. Si tratta del fenomeno della ripetizione che «chiama in vita esperienze passate che escludono qualsiasi possibilità di piacere» e inducono a legittimare l'ipotesi di qualcosa di «più originario, più elementare, più pulsionale di quel principio di piacere di cui non tiene alcun conto».

La *widerholungszwang* sorprende l'abitudine, traumatizza, per così dire, lacerando l'*ethos*, e lascia infine emergere lo *spaurimento* del suo al di là. Ricordo che all'inizio del libro Freud (nel secondo capitolo) distingue *paura*, *spavento* e *angoscia* riguardo all'eventualità di essere sorpresi e/o lasciarsi sorprendere – da una rottura, una lacerazione che potremmo dire demoniaca, nel cuore stesso dell'abitudine ...

Sempre caro mi fu ...

Per accostarsi a questo *al di là* (frattura dell'*ethos*), il Professore si affida alla speculazione (che si organizza sempre grazie all'ausilio di quei tre verbi): «quello che segue – dice Freud – è speculazione, spesso una speculazione che si spinge molto lontano», ai limiti stessi della vita, là dove, esercitandosi, l'azione del dèmone ha indicato pure una meta e una direzione: «*la meta di tutto ciò che è vivo è la morte* e, considerando a ritroso le cose, *gli esseri privi di vita sono esistiti prima di quelli viventi*».

La morte è origine e meta della vita.

Richiamo tre luoghi in cui questa figurazione si è sedimentata:

- Rilke, in anticipo su Freud: «la grande morte prima della vita» (*Orfeo*).

Euridice. Hermes del 1904);

- Blanchot: «Morire significa: sei già morto, in un passato immemorabile, di una morte che non fu tua, che non hai quindi né conosciuto né vissuto, ma sotto la cui minaccia credi di essere chiamato a vivere, attendendola ormai dall'avvenire, costruendo un avvenire per renderla infine possibile, come qualcosa che avrà avuto luogo e che apparterrà all'esperienza» (*La scrittura del disastro*);
- Celan: «L'indifferenziato come dimora della raggelata chiarezza del Nulla» (*Das Nicht*).

L'*ethos* sembra riposare su questo fondamento «negativo» che potrebbe lasciarsi intendere come il luogo stesso del demone laceratore. *Ethos* demoniaco nel nostro *ethos*. È qui che deve dirigersi la «scienza della vita dell'uomo» (come Freud talvolta nomina la psicanalisi); qui che ha da giocarsi la follia come interrogazione intorno al sapere, alle nostre possibilità di sapere di noi stessi e del mondo?

Nella già citata lettera a Fliess del 25 maggio 1895, subito prima di trovare i termini che definiscono l'andatura della riflessione metapsicologica (più tardi della speculazione), Freud scrive: «Sono un uomo che non può vivere senza una mania, una passione dominante, senza un tiranno, per dirla con Schiller, e questo è diventato tale per me. Nel servirlo non conosco limiti». (Noto di passaggio che in *Lutto e Melanconia*, la mania ha il nome proprio di *Freud(e)*, la gioia, il giubilo di un essere totalmente partecipe, senza barriere o limitazioni, ben distinta dalla felicità (*Gluck*) della scoperta e/o del possesso di qualcosa).

Platone nel *Fedro* accostava la mania alla mantica: l'arte della divinazione come dono che viene da dio, e luogo di un sapere che «supera il senno che è proprio degli uomini» (224c). La mantica, l'arte della divinazione, dell'indovinare (il futuro) da segni o indizi.

Ancora una volta *Erraten*. È interessante notare che il dizionario dei fratelli Grimm non repertoria il verbo, se non come espressione preferenziale di *raten* che significa: consigliare, suggerire, divinare...

In *Costruzioni nell'analisi*, si legge che «L'analista deve scoprire (deve indovinare: *Erraten*), o per essere più esatti, costruire (*konstruieren*) il materiale dimenticato a partire dalle tracce che quest'ultimo ha lasciato dietro di sé».

Non a caso, quindi, ma sulla base di qualcosa che somiglia a un'intuizione, secondo il dettato stesso del passaggio: ottenere qualcosa dall'azione del verbo *raten*, un (buon) consiglio, un (buon) suggerimento... dalle tracce del materiale. Una guida per la condotta, uno stile di ascolto.

Indovinare. Presupporre e/o supporre, anche congetturare, senza il sostegno d'indizi, arrischiare una risposta su argomento che non si conosce, sperando che sia quella giusta. Intuire secondo una certa sensibilità, promossa dall'esperienza (di una

pratica).

Nel poscritto del caso di Dora si legge: «la traslazione (*Übertragung*) deve essere intuita (un'altra versione dell'*Erraten*) dal medico [...] sulla base di piccoli indizi e guardandosi da giudizi arbitrari».

Il transfert – la traduzione – deve essere indovinato in conformità a piccoli indizi, esigui punti di appoggio: là dove la lingua dell'altro si è trascritta e, sottraendosi, ha segnato una differenza, ha marcato una separazione.

Potremmo dire forse che si tratta di un'altra istanza di demoniaca follia...

Probabilmente, utilizzando quel verbo, Freud intendeva suggerire che decisiva non è la prova cruciale, ma proprio il suo venir meno, o la sua stessa impossibilità.

Celan, molti anni dopo, scriverà a proposito della ricerca poetica che *le prove fiaccano la verità*. E René Char, qualche anno prima di lui: *a ogni cedimento delle prove, il poeta risponde con una salva di futuro...*

Ciò che decide la validità di una costruzione analitica all'interno del dispositivo non sono l'assenso o il diniego – il sì e il no sono «polivalenti» (*vieldeutig*), ambigui, molteplici – ma un'azione da parte dell'analizzante, il suo entrare di nuovo in scena con una “interpretazione soggettiva”, lapsus, atto mancato, dimenticanza, sogno ... tutte quelle figure in cui si attesta la follia del proprio sapere.-

Là, paziente e analista sono sulla stessa “nave dei folli”. Mi piace immaginarla pilotata dal demone che, lacerando, dà avvio, dà innesco a un processo significativo/interpretativo tanto imprevedibile quanto ineffabile; che ha assunto la figura *sconsiderata* di quel sapere apparentemente sconosciuto, che tuttavia ci è intimo come una risorsa propria – perché lo sappiamo nella forma, particolarissima e feconda, del *non*.

Di questa risorsa potremmo forse valerci, incontrandola e mettendola alla prova, lungo la strada indicata dal più famoso e frainteso dei motti freudiani:

Wo Es war, soll Ich werden.

Nella versione di Lacan: «Là dove s'era è mio dovere che io venga a essere». Come a dire: là devo capitare, accadere, quasi per caso, ma al tempo stesso obbedendo a un imperativo, a un mandato. Vorrei sottolineare la dialettica tra necessità e contingenza, perché divenga possibile (*werden*) che io avvenga là dove c'era (*war*) qualcosa (di me), ed era in attesa (forse doveva esserlo), prima che sia troppo tardi, che scompaia o si ritragga definitivamente...

Esile traccia della mia vita, orma della mia storia nel bosco fitto della vita che, come un Pollicino sbadato, ho lasciato disseminando sassolini irriconoscibili che però, se li indovino, possono ricondirmi a casa. Farmi tornare là dove non sono mai stato, come

se fosse una vera dimora... nell'*ethos* che mi sarebbe proprio.
Chiudo con una traduzione del motto: *Wo Es war, soll Ich werden.*

Là dove (*Wo*), senza saperlo sono passato (*Es war*: il pronome neutro mette enfasi sull'azione del verbo), là ero atteso ed è necessario che io ci capiti (*Ich werden*).

Non sono un pazzo? Un folle? Un po' grullo come si dice qui a Firenze? Sì, ma lo sono solo perché così può esserci mondo per me, ne posso fare esperienza, nominarlo con le mie parole...

Grazie.